

L'ESPERIENZA DI UN TESTIMONE IN PRIMA LINEA La drammatica situazione del vicino Oriente

Incontro con Domenico Quirico, inviato de "La Stampa" - 16 marzo 2015

CARIBONI: Buona sera. Benvenuti!

Abbiamo il piacere di avere con noi questa sera Domenico Quirico, inviato de *La stampa*.

Diciamo che, come ho raccontato a lui e, forse lui non ricorda più, è venuto almeno implicitamente per rispondere a una promessa, nel senso che un paio di anni fa l'avevamo già contattato, ci aveva risposto che sarebbe venuto, e aggiunse: «Devo soltanto fare un piccolo servizio giornalistico in Siria. Rimarrò lì per pochissimo tempo perché è un posto pericoloso. Poi ritorno e vengo da voi». Di fatto, purtroppo, le cose sono andate diversamente: è tornato dopo almeno sei mesi e ha passato lì una primavera e un'estate o meglio, come dice lui, ha "perso" una primavera e un'estate, gli sono state rubate. Per cui facciamogli subito un applauso.

Domenico Quirico è giornalista e uno dei più importanti inviati non soltanto in Medio Oriente o, come dice lui, in vicino Oriente, ma anche in Africa sahariana o sub-sahariana, ultimamente anche in Ucraina. È autore di due libri, che secondo me sono fondamentali per capire i problemi che viviamo adesso e di cui sentiamo parlare tutte le sere al telegiornale.

Il primo è *Il paese del male*, in cui, assieme al collega con cui è stato rapito, ha narrato la sua vita in quei sei mesi; e il secondo, invece, è *Il grande califfato*. Da ricordare che è stato uno dei primi ad accorgersi che si stava formando questo stato confessionale, molto prima che tutti i giornali ne parlassero; lui se n'era già accorto, aveva già scritto di questa cosa.

Per cui come prima domanda gli chiederai un'introduzione rispetto a queste problematiche. Poi ci sarà tempo anche di domande dal pubblico, se qualcuno di voi è interessato.

DOMENICO QUIRICO: Buona sera a tutti!

Io vi propongo una lettura di quello che sta accadendo nel vicino Oriente, ma non soltanto nel vicino Oriente, un po' diversa da quella considerata moneta corrente. Nel senso che quando si parla di califfato lo si inserisce negli sviluppi di quello che è chiamato "terrorismo islamista", in cui Al Qaeda e Bin Laden sono stati i due prototipi, i due protagonisti.

Io propongo una lettura più complessa, che è più preoccupante.

Vi propongo di analizzare, verificare la nascita di un progetto totalitario, di un totalitarismo. Il totalitarismo è qualcosa di profondamente diverso e di più pericoloso e complicato delle dittature, nel senso che le dittature sono dei governi autoritari, talvolta sanguinari, ma che eliminano soltanto coloro che vi si oppongono, coloro che cercano di rovesciare o di arrestarne lo sviluppo. Esempio classico di una dittatura è il fascismo italiano, che era certamente un regime autoritario, ma che ha convissuto vent'anni senza problemi con altre realtà politiche, culturali, istituzionali, sociali (la monarchia, l'esercito, la Chiesa, l'industria, i grandi industriali ...) senza sentire mai la necessità di eliminare, nel senso fisico, coloro che ne facevano parte.

I totalitarismi fanno come atto costitutivo un'operazione estremamente pericolosa e terribile che è quella di dividere con una linea retta non le istituzioni ma gli esseri umani, e dividerli in due categorie: i puri e gli impuri. Quindi come vedete una operazione ben lontana da quella delle ideologie.

Un esempio classico: il totalitarismo che abbiamo conosciuto e di cui siamo stati vittime e, ahimè, anche inventori, perché il teatro in cui si è costruito e sviluppata l'Europa e l'occidente, è il nazional-socialismo.

La divisione degli esseri umani tra puri ed impuri avviene utilizzando un criterio totalmente artificiale: nel caso del nazional-socialismo, la razza. Nulla è più artificiale della razza. Non esiste dal punto di vista scientifico alcuna razza ariana né tanto meno una razza tedesca. Un altro esempio: il totalitarismo staliniano o comunque leninista utilizzava il criterio dell'appartenenza di classe. I puri erano i

proletari, i contadini e gli operai o i nullatenenti e gli impuri erano i borghesi, i nobili, i kulaki, i proprietari terrieri, ecc.

Allora, la distinzione tra gli uomini avviene non sulla base di ciò che gli uomini *fanno*, cioè delle loro azioni, ma sulla base di ciò che gli uomini *sono*, la loro identità. Quindi, tornando al nazional-socialismo, gli Ebrei potevano essere degli eccellenti cittadini tedeschi e lo erano - gli Ebrei avevano fatto tutta la prima guerra mondiale sotto le bandiere del Kaiser; collaboravano con grande patriottismo alla ricostruzione dell'economia tedesca dopo la prima guerra mondiale; erano degli eccellenti, disciplinati, entusiasti patrioti tedeschi, ma questo in alcun modo poteva salvar loro la vita, perché la loro condanna a morte, secondo la separazione totalitaria degli esseri umani, li collocava dalla parte degli impuri e quindi dovevano, indipendentemente dalle loro azioni, essere uccisi perché, detto con un linguaggio di tipo medico, "infettano" il corpo sociale. Il paragone coi microbi e con i batteri è costante in tutti i totalitarismi. E bisogna salvare la perfezione, la salute, la sanità del corpo sociale dalla infezione, dal contagio dell'impurità. L'unico modo per farlo è la eliminazione totale di quei batteri.

Nel vicino Oriente oggi - e non solo nel vicino Oriente, - c'è un totalitarismo in azione.

Il totalitarismo che si sta costruendo, in cui la distinzione tra puri ed impuri avviene sulla base di un criterio abbastanza arbitrario è quello che è quello di una certa interpretazione della religione islamica nella versione che viene chiamata *wahabita* (che è quella che è nata, si è sviluppata in Arabia Saudita) e che è una interpretazione particolarmente rigida - qualcuno dice medioevale, antica - dell'Islam.

Allora ecco la distinzione secondo questa matita tirata dall'alto verso il basso come linea retta: i puri sono tutti coloro che praticano questa versione wahabita dell'Islam, gli impuri sono tutti gli altri, che quindi devono essere fisicamente eliminati e indipendentemente da quelle che sono le loro azioni - perché le azioni non contano, conta ciò che è scritto nel tuo atto di nascita, ciò che tu sei. Gli Ebrei, i Cristiani, gli Yazidi, gli Sciiti, i Musulmani che loro definiscono "furbi", cioè coloro che apparentemente seguono i dettami della religione islamica, ma che in realtà hanno già venduto l'anima ad altre tentazioni dal punto di vista economico, ideologico, politico: tutti costoro devono essere eliminati.

Nel territorio che è già califfato tra Siria e l'Iraq, i Cristiani rimasti erano duecentomila forse, non di più; in Iraq c'era un milione e mezzo di Cristiani. Poi, progressivamente, è cominciato l'esodo, la fuga dopo la guerra con Saddam e il caos che ne è seguito. I Cristiani sono stati messi di fronte ad una scelta: o ve ne andate senza nulla - le loro case sono state segnate, tutto quello che avevano è stato loro sequestrato - oppure l'alternativa è o convertirvi o essere uccisi.

Non c'è più un Cristiano in Iraq, salvo alcuni che hanno trovato rifugio momentaneo sulle montagne curde e che attendono ancora il permesso per andare a vivere nel nord Europa, in Germania, negli Stati Uniti.

Questo è già un primo elemento di trasformazione della storia che quella parte del mondo che è il califfato ha già realizzato e che sarà permanente: la scomparsa dei cristiani in Iraq e anche in Siria. Finisce non la storia di una religione, ma finisce la storia di un rapporto tra un gruppo umano e un luogo del mondo, che è sostanzialmente la civiltà.

I Cristiani erano in Iraq e in Siria dall'epoca di san Tommaso apostolo, che mise i suoi piedi sulla polvere e sulla roccia di quelle terre per evangelizzarle ben prima che gli arabi conquistassero quella parte del mondo. Non ci saranno più Cristiani in Siria e in Iraq, indipendentemente da quello che sarà il percorso storico del califfato, anche se ipoteticamente il califfato venisse sconfitto o costretto a ritirarsi. Non torneranno più. Questo è il primo segno. Ne verranno anche altri.

Agli Yazidi è andata molto peggio che ai Cristiani. Secondo l'Islam sunnita, gli Yazidi sono dei pagani, degli idolatri, che è la peggiore accusa che l'Islam può fare all'uomo, assieme all'ateismo. Gli "adoratori di Satana" - anche i giornali occidentali, ahimè, con questa mania idiota della semplificazione, chiamano gli Yazidi adoratori di Satana. La teologia yazida vi garantisco è estremamente complessa e il diavolo yazida è il dio pavone. In realtà è un angelo caduto che, dopo essersi contaminato con il male del mondo, è ritornato alla sua condizione originaria.

Gli Yazidi, in quanto per l'Islam radicale sono idolatri, sono stati ammazzati, annientati e le donne vendute a 60 dollari l'una al mercato di Mosul come schiave. Lo stesso vale per gli sciiti, che

evidentemente per i wahabiti sono degli eretici, sono mussulmani ma eretici, quindi ancora più colpevoli degli Ebrei o dei Cristiani, e quindi devono essere fisicamente eliminati.

Allora: i puri e gli impuri. Siamo, come vedete, su un territorio che nulla più ha a che fare con Al Qaeda e Bin Laden, che è la pre-istoria di questa storia, ma già ampiamente superata. Bin Laden non ha mai amministrato un territorio, nel senso che non l'ha mai avuto. È sempre stato ospite di qualcuno con cui doveva dare le sue strategie massacratorie e terroristiche. Viveva nascosto in una grotta come un rapinatore braccato dalla polizia.

Qui siamo a un elemento ben diverso: la costruzione di uno stato totalitario che esiste già, nel senso che il califfato di Mosul occupa ormai dall'inizio del 2014 metà circa del territorio siriano e un terzo, forse un po' di più, del territorio iracheno, del vecchio Iraq unificato, ed è una superficie che è assai più grande della Francia. Mosul è una città di due milioni di abitanti, non un paesello sperduto nel deserto. Il califfato esiste già. Io vi invito a riflettere su due elementi che per me sono fondamentali nella storia, e sono lo spazio e il tempo. Non esiste storia senza spazio e senza tempo.

1-L'elemento tempo.

All'inizio del 2014 nulla di questo, che sta ingombrando così mostruosamente l'attenzione delle cancellerie, dei giornali e delle televisioni dell'Occidente, esisteva. Il gruppo islamista che ha creato il califfato e che si chiama *daesh*, acronimo arabo per "*movimento per il califfato della Siria*", che sui giornali - anche qui non si capisce bene perché - è individuato con un acronimo inglese, *Isis* - questo movimento, questo gruppo armato all'inizio del 2014 era una delle decine di sigle e di gruppi armati che partecipavano alla guerra civile siriana, né più forte né più conosciuto di altri. Un po' prima della fine del 2011 io sono stato prigioniero a Raqqa ed era già sotto controllo. Raqqa è una città dell'est della Siria ed era già sotto il controllo di *daesh*, anche se controllavano semplicemente la città. Alla fine del 2013 prendono Raqqa, la difendono contro l'esercito del dittatore siriano Bashar Assad e all'inizio del 2014 inizia la loro espansione militare verso l'Iraq. Mettono in fuga l'esercito iracheno, 500 mila uomini armati, addestrati, finanziati da americani, sciiti e sunniti, e si impadroniscono di Mosul, Tikrit, quello che viene chiamato "il triangolo sunnita".

Voi sapete che in Iraq vivono molte popolazioni diverse e molte religioni diverse: i Curdi, i Cristiani... I Cristiani vivevano nella valle di Ninive, l'antica città assira, quella che hanno spianato con i bulldozer in questi giorni. Facevano gli agricoltori, erano contadini. I villaggi, le cittadine dei Cristiani erano sotto la protezione di Nostra Signora delle Messi. C'è un bellissimo monastero intitolato a Nostra Signora delle Messi. Ci sono stato cinque o sei mesi fa. C'è questa Madonna in mezzo a distese di campi di grano. Allora, ci sono i Curdi, gli Sciiti, i Turcomanni, gli Yazidi ... si espandono verso l'Iraq, colpiscono Mosul, colpiscono Tikrit.

Il 4 di luglio, se ben ricordo, un signore totalmente sconosciuto se non a pochi esegeti del terrorismo internazionale, che si fa chiamare Abū Bakr al-Baghdad, compare sul pulpito della grande moschea di Mosul e proclama la rinascita del califfato, nella indifferenza più generale delle cancellerie occidentali, delle televisioni e dei giornali dell'Occidente. E lo fa in un modo simbolico, su cui vi invito a stare molto attenti perché ha un'importanza fondamentale per capire: utilizzando la stessa formula con cui nel 637 d.C., alla morte di Maometto i suoi compagni elessero il primo califfo, che si chiamava Abū Bakr, lo stesso nome che è stato scelto per il nuovo califfo. Usa la stessa formula. La formula è: *«Voi mi avete eletto per guidarvi. Io non sono migliore di voi. Se sbaglierò correggetemi e portatemi sulla retta via»*.

Questo è il tempo. La rapidità con cui un piccolo gruppo militare, al quale la CIA attribuiva forse mille o duemila combattenti, si impadronisce di un territorio grande come la Francia e compie un atto fondamentale e molto raro.

La prima cosa che ha fatto il califfato è stata quella di annientare, distruggere con i bulldozer la frontiera tra Siria e Iraq, frontiera tracciata ancor prima che l'impero ottomano, che era il padrone di tutte queste terre, venisse sgretolato dalla sconfitta nella prima guerra mondiale, nel 1916, da due signori, che si chiamavano Sykes e Picot, uno inglese e l'altro francese, le due grandi potenze dell'epoca, che si erano già spartite i cocci dell'impero ottomano, destinato a perdere la guerra, quindi a essere distrutto.

Tutti questi Stati di cui stiamo parlando: Iraq, Siria, Giordania, Turchia, Libano ... non parliamo di Israele - non sono mai esistiti prima che venissero disegnati. Se voi guardate i confini, sono delle linee

rette che si incrociano ad angolo retto; invece i confini dei paesi e delle nazioni europee sono frastagliatissimi: le montagne, i fiumi ... Sono stati disegnati su una carta geografica da un signore con una matita e una squadra. Non sono mai esistiti! Tutto questo era l'Impero Ottomano, che era anche il grande Califfato.

Quando nel 1924 Mustafa Kemal, detto Atatürk, entrò nel palazzo imperiale di Costantinopoli, licenziò l'ultimo sultano, che era anche l'ultimo califfo dei credenti, facendolo salire sull'Orient Express, spedendolo a Sanremo e poi a Nizza in esilio perpetuo. Quelle erano tutte terre che facevano parte di un'unica amministrazione, non c'erano gli stati nazionali. Nel vicino Oriente li abbiamo creati noi, sono una creazione delle potenze militari, economiche, politiche occidentali.

Il primo atto del nascente califfato è la abolizione di quella frontiera. Oggi la gente passa da quelle che erano Siria e Iraq liberamente: non ci sono più segni di confine, non ci sono più i controlli dei passaporti perché non ce n'è più alcun bisogno, non c'è più il filo spinato ... nulla di tutto questo.

L'abolizione di una frontiera creata dall'Occidente è un fenomeno assai raro, soprattutto quando questa frontiera non viene immediatamente reintegrata, ma si accetta di fatto la sua abolizione. Questo è un elemento che induce a riflettere sul mutamento dei rapporti di forza.

Non è che l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti d'America e l'Europa, è una altra nazione che non ha alcun rilievo dal punto di vista politico e militare in questa zona del mondo. Gli Stati Uniti d'America non è che hanno deciso di lasciar perdere, gli andava bene così. L'Iraq era sotto l'amministrazione americana dalla caduta di Saddam Hussein fino al momento in cui il califfato ha cacciato via l'esercito che è stato costruito dagli americani. Hanno dovuto accettare l'abolizione di una frontiera. Forse occorre riflettere su questo dramma: perché non avevano la volontà, ma anche le possibilità di trasformare, di riportare la situazione a quello che era prima del 2013, inizio del 2014.

2 - Secondo elemento: lo spazio.

Il primo spazio è quello ritagliato nel vicino Oriente che è una delle pene fondamentali del geopolitica mondiale: il petrolio, Israele, la Turchia, anche se non fa parte dell'Unione europea: l'Europa comincia alla frontiera turca, non comincia alla frontiera greca. La Turchia è un paese che ha costantemente aspirato ad entrare in Europa, poi c'è riuscita ma con dei motivi che non è neanche il caso di andare ad analizzare, ma è Europa.

Allora, secondo elemento è lo spazio. Tutto questo che vi sto raccontando è la creazione di uno stato totalitario, basato su una interpretazione dell'Islam, ma non avviene solo lì, su uno scacchiere che è stranamente più vasto, che arriva a migliaia di chilometri da Mosul, da Raqqa, dall'Eufrate, dal Tigri.



Allora, questa cartina, che c'è sulla copertina del mio libro nuovo, la trovate su tutti i documenti ufficiali del califfato ed è la carta di quello che nei loro progetti dovrà diventare il grande califfato. Vanta la Spagna, l'Andalusia – perché è stata per molti secoli terra musulmana; i musulmani sono stati cacciati alla metà del quattrocento dalla riconquista di Ferdinando ed Isabella, che erano re di Castiglia ed Aragona, ma per molti secoli c'erano stati i musulmani.

E poi c'è tutto il Maghreb, tutto il mediterraneo del nord, l'Africa fino praticamente all'Africa australe, ovviamente tutto il vicino Oriente, la Turchia, i Balcani, che sono stati sotto il controllo del califfo, il sultano di Costantinopoli, fino alla fine del 900, poi con le guerre balcaniche li hanno progressivamente cacciati indietro; poi, risalendo, c'è il Caucaso, la Cecenia, la Crimea, dove ci sono i Tartari musulmani; e poi lungo la via della seta, fino all'Asia centrale e poi ancora più avanti.

Questa è una carta di quello che dovrebbe essere il grande califfato ed è ricalcata sostanzialmente su una storia molto antica: se voi togliete i Balcani, sono i confini del grande califfato del VI e del VII secolo, che è stato il momento di massima espansione militare, politica, religiosa dell'Islam nella storia del mondo.

Voi direte: vabbè, questo è il loro progetto finale. Non è sostanzialmente così, nel senso che voi dovrete sovrapporre a questa cartina un'altra cartina, con le zone di quest'area, in cui il califfato amministra già milioni di uomini, nel senso che controlla ampi spazi di questo territorio. Qui c'è il territorio dell'Algeria, c'è il territorio della Nigeria. Il nord della Nigeria, gigante petrolifero e politico e militare dell'Africa, è controllato da un movimento radicale islamico armato, che si chiama Boko Haram (quelli che hanno rapito le famose 200 ragazze, di cui peraltro non si sa più nulla da molto tempo) ed è collegato politicamente con il califfato di Mosul. Poi c'è il grande deserto, il Sahara, che va dalla Mauritania fino al Ciad. Migliaia di chilometri, non uno spazio vuoto, molto più abitato e animato di quanto voi possiate immaginare. Poi ci sono delle grandi città.

Questo è uno spazio che l'Islam radicale armato, attraverso gruppi che sono collegati ad Al Qaeda Maghreb, collegato con il califfato di Mosul, già lo controlla e lo utilizza, proprio perché lo controlla militarmente, per i traffici che gli rendono milioni di dollari, che sono percepire i diritti di passaggio sui convogli di droga che arrivano dalla Colombia sulla costa africana e che poi, con dei pick up guidati da tuareg salafiti, oltranzisti islamici, attraversano il deserto, risalgono verso la Libia e l'Egitto e poi vengono avviati in Europa. Non si traffica in droga, perché è quanto più vietato dalla religione islamica, ma, per garantire la sicurezza del passaggio di questi convogli, percepisce milioni di dollari. Da anni esercita questo business.

E poi ci sono i migranti. I migranti arrivano dall'Africa nera, risalgono, arrivano sul fiume Niger e poi vengono portati su camion e portati verso la Libia, da dove si imbarcano verso l'Europa. I migranti pagano per passare. I passeur, che sfruttano i mercanti di uomini che portano i migranti dall'Africa nera verso l'Europa, pagano una tassa alle formazioni islamiste.

Andiamo più a nord. Le montagne del sud della Tunisia sono controllate da formazioni armate islamiste. L'esercito tunisino non ci mette più piede perché non è più in grado di entrare in quel territorio. La Libia...non sto a perder tempo a raccontarvi cos'è la Libia. Ci sono due emirati che rendono obbedienza al califfo di Mosul. Tutta la parte meridionale della Libia è completamente controllata da formazioni militari islamiste. Il Sinai, collegamento terrestre tra l'Asia e l'Africa, è sotto controllo di una formazione islamista radicale. L'esercito egiziano sta faticosamente tentando di riconquistarlo. Ha dovuto chiedere, per poterlo fare, di sospendere gli accordi di pace con Israele, che risalgono a dopo la guerra del '73, che prevedono la smilitarizzazione permanente del Sinai.

Siria e Iraq: non sto a raccontarvi cos'è.

Poi c'è lo Yemen, c'è la Somalia, il nord del Kenya, che è molto più a sud di Mosul, migliaia di chilometri. Voi sapete cosa succede nel nord del Kenya?

Gli Shebaab, sono i gruppi armati dell'islam radicale, che ha tenuto Mogadiscio per molti anni e che poi è sta espulso da un esercito inviato dall'Unione africana, e che tiene ancora tutta la parte della Somalia e la parte nord del Kenya, si sono aggregati all'islam totalitario: fermano i bus, fanno scendere la gente e poi chiedono ai passeggeri di recitare a memoria alcuni versetti del Corano: chi ci riesce risale sul pullman e se ne va, gli altri vengono ammazzati.

Poi la Cecenia, l'Afghanistan. I Talebani, un'ora dopo che l'ultimo soldato occidentale lascerà il territorio afgano, prenderanno Kabul. Sono già lì. Ma sono una realtà che non bisogna confondere con una certa propaganda che dice che " *l'esercito afgano ...*" no, sarà disintegrato dopo dieci minuti, infreddato dai talebani già ora. Succederà quello che è accaduto quando i russi si ritiravano, in cui, un'ora dopo, le formazioni dei mujaheddin entrarono a Kabul e impiccarono al distributore che c'è nella piazza davanti al palazzo del parlamento il proconsole lasciato dai russi a Kabul, mettendogli dei rubli in bocca e nelle tasche. Questa volta prenderanno Karzai e faranno lo stesso: gli metteranno dei dollari in bocca dopo averlo impiccato. Afghanistan: territorio perduto. Sono stati gettati milioni di dollari, migliaia di vite, per perderlo dopo dieci minuti, dopo la ritirata dell'ultimo soldato occidentale. Questo è il grande califfato. Come è possibile che tutto questo si stia verificando attorno ad un progetto, attorno a una costruzione storico politica che risale al sesto secolo? Se io e il professore fossimo venuti qua questa sera e avessimo detto: ci siamo trovati all'entrata del teatro e abbiamo deciso con alcuni amici di ricostruire l'impero romano, mostrando la cartina dell'impero romano, che andava dal Vallo di Adriano, in Inghilterra, fino all'Eufrate e dal Reno fino all'Africa maghrebina, voi vi mettereste a ridere e avreste ragione, perché è qualche cosa di grottesco.

Bene. A due ore di aereo da Milano ci sono luoghi del mondo in cui la ricostruzione di qualche cosa che è esistita nel sesto secolo, che poi ha cominciato progressivamente a rattrappirsi e a decadere, è un progetto politico concreto, nel senso che dispone di enormi mezzi economici, di decine di migliaia di combattenti, di una sua cadenza temporale e di un progetto strategico-tattico estremamente preciso, e che sta realizzando nello spazio e nel tempo con estrema rapidità.

Qui bisogna fare due tipi di considerazione. Ritorniamo all'elemento tempo. Quello che spesso si frappona tra noi e il mondo musulmano, nel senso della comprensione da parte nostra di quanto accade dall'altra parte del mare, in questo vasto pianeta in cui vivono un miliardo e 300 milioni di persone e che va dall'India, alle Filippine, all'Indonesia fino alle periferie dell'occidente, è un diverso concetto del tempo. Nel senso che noi in occidente, in Europa, viviamo in una dimensione del tempo che è sostanzialmente il presente con delle proiezioni verso il futuro sempre estremamente vicino. Quando pensiamo al futuro pensiamo a quello che succederà domani, al fine settimana, le vacanze, il Natale. E anche dal punto di vista politico le nostre proiezioni nel futuro sono le prossime elezioni, il prossimo G8, il prossimo presidente americano. Il passato per noi non esiste, nel senso che è passato, cioè storia, e quindi come tale non ci restituisce emozioni, sensazioni, rabbie, speranze, desideri, estasi, tutto ciò che nasce dalla contemporaneità dei fatti che viviamo. Nel mondo dell'Islam è esattamente il contrario, nel senso che la dimensione del presente è irrilevante, il futuro è proiettabile in ere, non in mesi o giorni, ma è il passato che conta e il passato è vissuto come contemporaneità.

Il fatto più banale che mi viene in mente, l'Egira - la fuga di Maometto da La Mecca, dove era braccato dalle tribù che gli erano ostili, a Medina, che poi è diventata il nome de *la città* in arabo e che è l'elemento fondatore dell'Islam come religione, come cultura e come storia, 622 d.C. - è per un miliardo e 300 milioni di musulmani qualcosa che è accaduto questa mattina, oggi pomeriggio: è un avvenimento del presente e come tale è vissuto con le emozioni, con l'estasi, con la gioia, con la speranza di un avvenimento avvenuto oggi permanentemente.

E lo stesso vale per i capitoli per la loro storia, gli anni, i secoli dell'umiliazione dell'Islam, perché questo è accaduto. L'Islam è stato perennemente sconfitto dall'occidente, per un lungo periodo di tempo. E la povertà, la miseria, i regimi corrotti e venduti all'occidente non sono un avvenimento da andare a cercare sui libri di storia, da sfogliare per ricapitolare le parti e quindi qualcosa di neutro: producono rabbie, voglie di vendetta che sono quelle di un insulto, di una offesa fatta ora, in questo momento.

La lettura della storia, nostra e loro, è al contrario. Noi leggiamo la storia in progresso, dal Medioevo, cioè i secoli bui - anche se erano tutt'altro che bui, come giustamente mi correggerebbe il professore - verso la progressiva civilizzazione dell'occidente (le grandi invenzioni, la nascita della società industriale, lo sviluppo coloniale e l'occupazione del mondo, la democrazia, la civiltà moderna), quindi dal passato verso oggi. L'Islam lo vede al contrario. La loro età dell'oro è esattamente quello che per noi è l'evo medio o i secoli bui, perché in quel periodo l'Islam è stato LA civiltà, non UNA civiltà, nel senso che la ricchezza, la cultura, la potenza militare, lo sfarzo, l'arte erano Islam e l'occidente era un

luogo di paura, di ignoranza, di vita grama, di guerre tra barbari: era il medioevo. Allora noi concepiamo la storia in modo inverso alla loro.

La grande intuizione, la terribile intuizione che il gruppo *daesh* ha avuto e che l'ha reso qualcosa di completamente diverso dagli altri innumerevoli gruppuscoli di guerriglieri islamisti, che hanno caratterizzato la storia degli ultimi 30-40 anni del vicino oriente e altri luoghi del mondo mussulmano – tutti avevano lo stesso progetto: anche per gli altri era la costruzione di uno stato in cui la *sharia* era l'unica legge esistente – la differenza è nella intuizione che hanno avuto di tirare fuori da questa età dell'oro della loro storia la parola "califfato" e di adornargli attorno il loro progetto politico.

Quando è pronunciata la parola califfato, per tutti i mussulmani è il riferimento alla stagione più straordinaria del loro percorso storico: è il ritorno all'età dell'oro. Il califfato è stato il momento perfetto della loro storia. Le rivoluzioni non sono delle ideologie. Le rivoluzioni sono delle parole, degli slogan: la terra, la giustizia ... Il califfato è qualcosa che mobilita con la sua forza evocativa l'energia di grandi gruppi umani, riunisce attorno al suo suono, all'eco della parola e a quello che è contenuto all'interno di essa la volontà di battersi, di morire, di uccidere milioni di esseri umani. Così vengono create le rivoluzioni. E il califfato è esattamente questa parola. Un progetto apparentemente utopico e apparentemente in contrasto con tutto ciò che è la realtà geopolitica del mondo, ma che immediatamente, appena viene forgiato, scatena all'interno di tutti i mussulmani, non soltanto di quelli che fanno parte della minoranza radicale e "rivoluzionaria", qualcosa che scatena, evoca la loro energia.

Questa è stata la grande intuizione di *daesh* e il successo che attorno a questa idea immediatamente si è appiccato a tutto ciò che loro hanno fatto. Non c'è niente che attiri gli uomini come vedere che qualche cosa è vincente, che ottiene quello che vuole: prendiamo Mosul, prendiamo Tikrit, cacciamo gli Sciiti, cacciamo Basher Assad. Se le bandiere nere della formazione di *daesh* sventolano in Nigeria e nel sud della Somalia, nel centro della Libia, a Timbuctù, questo è qualcosa che vince e allora tutti si accodano e scoprono quanto è fantastica l'idea di ricostruire il califfato. Il progetto è perché vedono in questo il capovolgimento della storia, il capovolgimento della loro storia: non più perdenti, non più poveri, non più obbedienti all'occidente onnipotente, ma il rovesciamento dei ruoli: ora siamo noi che vinciamo, che razziamo, che li cacciamo, che conquistiamo le città, che abbiamo i soldi per finanziare i nostri progetti, che imponiamo agli altri ed eliminiamo fisicamente i miscredenti senza idoli, i traditori. Mi fermerei qua, così se ci sono delle domande ...

CARIBONI: Ringrazio Domenico. Lo ascolteremmo per ore perché tutto quello che lui ci ha detto non è frutto tanto di star davanti a un terminale o di leggere tanti libri, anche quello, però di un giornalismo vissuto. Moltissime delle città di cui i ha parlato sono state da lui visitate. Domenico ha visto chiaramente cosa succede in quel posto, tant'è vero che il suo è un giornalismo che lui stesso definisce come "essere all'interno dei fatti", cercare di condividere quello che succede.

Nel suo libro, *Il paese del male*, mi è piaciuta tantissimo l'introduzione quando dice che «*per avere diritto di parlare del male e raccontare con decente onestà è necessario rispettare la regola che vale per il dolore: bisogna averlo vissuto, condiviso e pagato*», tanto è vero che in un'intervista di qualche anno fa Domenico ha parlato del mistero del male, che lui ha vissuto ed è riuscito a toccare. Volevo che parlasse un po' di questa cosa.

QUIRICO: Andiamo sul territorio del mio mestiere. Non so a quante persone possa interessare il giornalismo. Si fanno decine di convegni sul giornalismo, poi si fanno dei giornali che sono orripilanti. Forse bisognerebbe diminuire il numero dei convegni e fare dei giornali migliori!

Riprendo un po' quello che lei ha detto, il mio rapporto con il mestiere che faccio, che poi è anche un po' una spiegazione del modo in cui vivo e delle cose e dei fatti rilevanti che mi sono accaduti in questi ultimi anni.

Sono stato recentemente in una libreria a Bologna, dove c'era una frase di Camus, che io considero straordinaria perché Camus la riferiva alla cultura, ma io la riferisco ad un'altra cosa. E la frase era: «*La cultura è il grido dell'uomo contro il dolore*». Io dico che il giornalismo – parlo per il mio piccolo segmento di mondo – è il grido e, aggiungo, il silenzio dell'uomo contro il dolore. Perché "silenzio"? perché nei luoghi che io ho attraversato in vent'anni – io faccio l'inviato, faccio altre cose per il mio

giornale, ma faccio sostanzialmente l'inviato – il dolore si manifesta, qualche volta diventa urlo, bestemmia, invocazione, grido. Ma il più delle volte, quasi sempre, resta silenzio. Io credo che l'unico rapporto possibile tra chi fa il giornalismo, cioè racconta di storie degli uomini e compone parole su un foglio bianco, sia sostanzialmente quello di trasformare quello grido, soprattutto quel silenzio in parole. È in questo rapporto col dolore dell'uomo, che è l'unico comunismo che conosco, che ho avuto tempo di attraversare e raccontare anche la stagione dei socialismi più o meno reali. L'unico comunismo che ho davvero incontrato nel mio peregrinare è stato quello del dolore, della sofferenza ... non c'è nulla che uguagli gli uomini come la sofferenza. Non esiste ideologia, non esiste etnia, non esiste colore della pelle, non esiste parallelo o meridiano, non esiste sfondo (la foresta, il deserto, la città ...), l'est, l'ovest, l'occidente, l'oriente. Il comunismo del dolore. Il silenzio. Il silenzio del Ruanda, il silenzio di Timbuctù, il silenzio di Aleppo massacrata da quattro anni – c'è stato l'anniversario celebrato sui giornali, alla televisione, domenica. Duecentomila morti! E lì chi fa il mestiere deve essere presente, deve essere lì. Ma non semplicemente per vedere. A parte che ci sono dei luoghi in cui non c'è una postazione in cui uno osserva. Dev'essere lì per condividere. Deve impregnarsi fisicamente di quella sofferenza, farla sua, viverla, o restare in silenzio e poi legittimato da quel passaggio attraverso la commozione, altra parola latina, condividere ... attraverso la commozione il pianto.

Un buon giornalista ... vi raccontano un sacco di fregnacce: che deve essere uno che passa sopra le cose, sorvoleggia e resta indifferente, totalmente imparziale. No! Il giornalista decente deve piangere con le persone che racconta, perché soltanto attraverso quel passaggio avrà l'energia, la forza, l'autorità di trasformare quella disperata miseria umana in racconto e farla diventare vostra, perché questo è lo scopo. Voi non potrete mai essere ad Aleppo, a Mosul, a Timbuctù, Sierra Leone, ... ci mancherebbe altro! Ma potete esserlo se e in quanto io ve lo racconto. È qualcosa di straordinariamente semplice e nello stesso tempo straordinariamente difficile. Il materiale del mio lavoro è il dolore umano. Io maneggio con la punta delle dita, cerco di maneggiare con la punta delle dita lo straordinario tesoro dell'umanità, la sua sofferenza.

Allora, in questo quadro dove sta il male? Sta ovunque! Dove c'è la sofferenza umana c'è la sua causa, il suo antagonista, il suo creatore. Guardate, ho lavorato in questi vent'anni in immersione volontaria nel dolore umano e con tutto quello che mi ha lasciato addosso, mi ha impregnato.

Non si esce da un'esperienza comunitaria di dolore, che è diversa dall'esperienza di dolore singolo, è una cosa completamente diversa. Sono uscito evidentemente cambiato, ma sono uscito con una strana teoria, che forse i sacerdoti considereranno eretica: che il dolore sia stato inventato da Dio perché gli uomini si ricordassero di Lui. Immaginatevi di un Dio geloso di una sua creatura che si era dimenticata di Lui. E l'unico modo perché quelle creature si rivolgano di nuovo a Lui è di immergerlo nel dolore.

Qui c'è una serie di rapporti ... io non sono né un teologo né un filologo, io sono un banalissimo viaggiatore. Quando mi chiedono che mestiere faccio, non dico mai: «*Giornalista*», meglio tenersi alla larga. Io dico sempre: «*Faccio il viaggiatore, mi pagano per viaggiare. C'è qualcuno che mi paga per viaggiare in posti dove normalmente gli altri non vanno*». E quel certo tipo di viaggi, che non è "arrivare in un posto", ma attraversare spazio, tempo e uomini, che è IL viaggio. Il viaggio non è partire da un luogo e arrivare più rapidamente possibile a destinazione: è ciò che ci sta in mezzo. Io ho incontrato la sofferenza come sfondo permanente.

Ho incontrato il male in quella permanenza che quella sofferenza determina. E all'interno di quel male ho trovato degli straordinari momenti di umanità e di condivisione. Io non posso dimenticare nelle storie che racconto la parte oscura, non posso dimenticarla. Anche loro, i cattivi, i torturatori, i despoti hanno diritto che io li osservi, che li guardi negli occhi, che li tocchi. Per questo dico che la mia piccola esperienza di prigioniero è stata una straordinaria fortuna, perché sono entrato nel cuore del male, l'ho guardato in faccia, ho vissuto con lui, ho parlato con lui, mi sono vegliato e mi sono addormentato ... quello che ho chiamato un po' metaforicamente «*il paese del male*». E' l'unico modo per conoscerlo. Non lo troverò mai su internet, non me lo racconterà mai nessuno, non lo troverò sui libri di storia, non posso telefonare per sapere cosa succede: bisogna entrarvi. All'interno di quel volto del male ho trovato anche delle straordinarie schegge del suo contrario.

Io sono stato anche catturato dai soldati di Gheddafi nel 2011, a Tripoli, che volevano sostanzialmente farmi fare la stessa fine che poi è stata sconciamente e terribilmente riservata al colonnello, per

quarant'anni padrone della Libia. E sono stato salvato da due giovani libici che facevano parte dell'esercito di miliziani, combattenti di Gheddafi.

C'è la banalità del male e c'è il suo contrario, la banalità del bene che lo corregge, lo annacqua, lo trasforma. Forse non vi ho spiegato niente, ma, ripeto, io sono un viaggiatore. E il giudizio sul mio viaggio, che io devo ogni volta trarre prima di mettermi a scrivere le mie 90/100 righe, è sempre quello: sono cambiato o no? Se io tornassi mai da uno dei miei viaggi identico a quello che ero quando sono partito, allora dovrei preoccuparmi, vuol dire che non ho viaggiato, non ho condiviso. È nella mia trasformazione obbligatoria, perenne, che c'è l'unica giustificazione all'atto di scrivere.

CARIBONI: C'è spazio per alcune domande, se qualcuno desidera.

DOMANDA 1: Mi sono chiesta come mai, visto che sono puri ortodossi, sulla bandiera nera c'è scritto al contrario: "Testimonio che non c'è divinità se non Dio (Allāh) e testimonio che Muḥammad è il Suo Messaggero". Mi chiedo: come mai? Chi c'è dietro? Chi li finanzia? Chi li arma? Ci sono Ceceni dietro, ci sono Bosniaci ...chi c'è dietro? E poi questa cosa della bandiera che mi ha molto colpito.

Poi lei dice della questione del verbo presente. Anche nella lingua araba non esiste il tempo presente: esiste il passato, esiste il futuro. È una questione mentale e culturale completamente diversa, siamo totalmente agli antipodi.

DOMANDA 2: A pagina 71 del suo libro fa riferimento alla situazione dei Cristiani. L'aveva accennato anche all'inizio della sua relazione. Ad un certo punto fa un appello a papa Francesco, dice: «*Papa Francesco dovrebbe venire qui prima che accada, prendere un aereo e scendere ad Arbil, baciando la terra dove è l'orma degli apostoli, Tommaso e Taddeo. San Francesco l'avrebbe fatto*». È solo un'apostrofe letteraria, oppure ...? Vorrei che approfondisse questa richiesta, il perché di questa affermazione.

E poi vorrei anche che ci dicesse che cosa ne pensa della famosa frase di papa Francesco, sul pugno all'indomani dei fatti di Parigi.

DOMANDA 3: La ringrazio per la sua rappresentazione dello stato di fatto, perché noi abbiamo di solito a che fare con le grandi semplificazioni mediatiche. Rispetto a questo le chiedo: sui giornali di oggi c'era la notizia, la foto del bambino che aveva ucciso il palestinese. Ecco, che cosa ci dice, lei che conosce quel mondo, che conosce lo stato di fatto e che professionalmente conosce il mondo della mistificazione? Che cosa ci dice questo fatto? Perché credo che vada interpretato fuori dalle emozioni o dalle violenze che suscitano.

QUIRICO: Chi c'è dietro il progetto del califfato. All'inizio c'era – parlo dei finanziatori – l'Arabia Saudita. L'Arabia Saudita ha finanziato tutti i movimenti radicali islamici. Guardi, c'è una data nella storia dell'Islam radicale, militare e totalitario molta antica, che ha fatto esperimenti in varie zone del mondo: l'Afghanistan, l'Algeria degli anni '90 ... ero già lì, facevo lo stesso mestiere (questo mi mette qualche preoccupazione sulla mia età!) e tutte le cose che ho poi rivisto tra Siria e Iraq le avevo già vissute e già raccontate nella Algeria degli anni '90.

Ricordate che l'Islam tenta di prendere uno stato, prima con sistemi liberali, cioè creando un partito, FIS, Fronte Islamico di Salvezza, vince le elezioni amministrative, si prepara a vincere le elezioni politiche. Golpe bianco dell'esercito e dell'apparato economico, la nomenclatura mafiosa del regime algerino anticipa quella che era vittoria scontata e da cui temevano di non poter poi più rimediare; l'Islam passa alla lotta armata e fa trecento mila morti. La stessa ferocia, la stessa eliminazione totalitaria di interi villaggi. Gli squadroni della morte del governo algerino hanno usato esattamente gli stessi metodi. Ancora oggi non si sa distinguere chi è stato ucciso dall'uno, chi è stato ucciso dall'altro. Tutte cose che avevo già visto in Algeria.

Poi c'è stato quando hanno occupato Timbuctù, un enorme territorio, grandi città. Ve l'avevo citato prima: per molti mesi e molto tempo hanno amministrato queste città. Questo è l'elemento su cui dobbiamo riflettere. Non semplicemente una banda di predoni che arriva in un posto, si carica frigoriferi, computer, il denaro che c'è nella banca sui pick-up e aspetta solo il momento in cui arrivano

gli altri per scappare sulle montagne: non è mica così. A Mosul, a Tikrit c'è un esercito, c'è una amministrazione, nel senso che la prima cosa che hanno fatto ad Al-Raqqa e a Mosul è stata quella di obbligare i funzionari a tornare a lavorare negli uffici. In questi posti c'è la gente che va a prendere il certificato o si fa mettere il tampone sul collo, porta le richieste. Hanno riaperto le scuole, ovviamente non quelle con l'abecedario di Bashar, del governo iracheno, ma scuole coraniche, madrase in cui i bambini imparano a leggere e a scrivere, eh. Poi ci sono i vigili urbani all'angolo delle strade che controllano il traffico. La prima cosa che hanno fatto è stata la riapertura dei forni e dei negozi che vendono roba da mangiare, perché la gente muore di fame nella guerra civile siriana.

Quello di cui si occupano è fornire l'idea che è qualche cosa che resterà nel tempo. Non sono lì per scappare. Sono lì per restare. Ogni giorno che passa senza che il califfato venga disintegrato è per loro una straordinaria vittoria, perché fa entrare nella mente della gente, quella che vive nel califfato –di quello che pensiamo noi importa meno di zero – l'idea che quello è il nuovo stato e che tra dieci anni, tra vent'anni, tra trent'anni il califfato starà lì o magari sarà anche un po' più grande, perché il loro progetto è quello di progressivamente estendersi.

Dove sono i finanziatori? I finanziatori non ci stanno più, non ne hanno più bisogno. Il califfato ha incassato milioni di dollari vendendo petrolio alla Turchia, che fra l'altro fa parte della Nato, non fa parte della grande coalizione di Obama. Però fa parte della Nato e compra sottobanco ... il petrolio costava 60 dollari al barile, e Abu Bakr al-Baghdadi glielo vendeva a 25/30 dollari. Un buon affare, un buon affare per lui e un buon affare per gli altri. Ha guadagnato milioni di dollari. Non ha più bisogno che l'Arabia Saudita gli mandi il denaro. Che se ne fa? E questo consente di essere anche indipendente da un burattinaio, dall'altra parte non c'è più il collare. Fa quello che vuole. Il progetto è diventato totalmente autonomo, non ci sono più burattinai.

Probabilmente i Sauditi hanno parecchia paura. Il progetto è nato parecchi anni fa, 1973. Grande choc petrolifero. Dico qualche cosa che vi farà ridere. Quando l'Opec ha deciso di chiudere i rubinetti per costringere Israele a restituire il Sinai, i territori occupati - che poi ha restituito non per il petrolio caro ma per altri motivi, perché in quel modo è uscito dalla coalizione, ma questo è un altro discorso – il petrolio costava 2 dollari al barile. Con l'operazione dell'Opec è salito a 16 dollari. Non vi sto raccontando delle favole. 16 dollari. E ha decomposto l'economia dell'occidente. Poi successivamente ha continuato a salire. Questo è importante perché l'Arabia Saudita da quel momento ha avuto a disposizione enormi quantità di denaro, i petrodollari, in continuo aumento, con cui ha finanziato un progetto, che era la diffusione della concezione wahabita dell'Islam in tutto il mondo musulmano e anche fuori dal mondo musulmano. L'Arabia è l'unico paese al mondo in cui nel nome del paese c'è il nome della dinastia che lo governa, non ce ne sono altri. E il wahabismo è il nocciolo, la giustificazione, il senso, la colonna vertebrale dell'Arabia Saudita, della dinastia che lo comanda dall'epoca in cui se n'è impadronito, non tantissimi anni fa.

Questo denaro è servito per fare tre cose:

1. finanziare la costruzione di migliaia di moschee in tutto il mondo musulmano, nuove di zecca. Sono stato recentemente in Bosnia-Erzegovina: non c'è villaggio, anche sulle montagne coperte da quattro metri di neve, dove non ci siano almeno due moschee nuove di zecca! La gente crepa di fame dentro dei tuguri - perché la Bosnia-Erzegovina è uno dei paesi più poveri del mondo, l'abbiamo completamente abbandonata dopo aver fatto firmare la pace - la gente crepa di fame, ma le moschee sono nuove. In ogni villaggio, tre case e due moschee.
2. Diffondere in queste moschee e in tutto il mondo musulmano i predicatori radicali, cioè predicatori della versione wahabita dell'Islam, i quali, grazie al dio denaro – perché avevano le sacocce piene di soldi – hanno progressivamente preso il posto dei predicatori (non c'è clero nell'Islam sunnita, non c'è papa, non c'è prete, però ci sono le madrase con gli insegnanti, c'è quello che fa la predica del venerdì, c'è quello che si occupa della distribuzione del cibo ai poveri, c'è tutta una burocrazia che è altrettanto importante di quella dei sacerdoti, dei preti delle parrocchie dell'occidente cristiano), quelli che hanno progressivamente preso il posto dei predicatori locali, che parlavano di un Islam completamente diverso. Se partiamo dalle Filippine, dalla Malesia e si viene verso di noi, ci sono decine di Islam diversi, non ce n'è uno solo, c'è di tutto. Questi hanno progressivamente omogeneizzato la versione dell'Islam, quella più radicale.

3. L'impiego di denaro per il finanziamento dei movimenti armati islamisti. Ma non perché alla dinastia saudita facesse particolarmente piacere che ci fosse del terrorismo islamico, ma semplicemente perché in quel modo lì emettevano una cambiale, una linea di credito per impedire che quei movimenti armati, rivoluzionari andassero a fare la rivoluzione nell'unico posto dove era estremamente necessario, cioè nella stessa Arabia Saudita, perché non c'è alcun luogo del mondo mussulmano in cui ci siano così presenti e immanenti le ragioni per fare una rivoluzione islamica. Sapete benissimo che Bin Laden aveva come nemico secondario gli Stati Uniti e come nemico principale la dinastia saudita, che voleva detronizzare e decapitare in senso fisico, non solo in senso metaforico, perché lo considerava un regime corrotto, venduto agli americani, che aveva infettato la terra sacra dell'Islam e che amministrava i luoghi santi semplicemente per mettersi il denaro in saccoccia per nascondere i vizi, cosa peraltro estremamente vera.

Dal '73 ad oggi questo è stato il percorso economico, finanziario dell'Islam radicale. Oggi non è più così, nel senso che rispetto ai precedenti il califfato si è affrancato da questo burattinaio-padrone ed è diventato una creatura autonoma, quindi estremamente più pericoloso. Resta però un problema irrisolto, che l'occidente, soprattutto gli Stati Uniti, ma anche l'Europa non vuole risolvere: il problema dell'Arabia Saudita. Non si risolverà mai il problema dell'Islam radicale rivoluzionario o aggressivo, se non risolve il problema dell'Arabia Saudita. Combinazione, è il paese che noi e gli Stati Uniti consideriamo il più sicuro e fedele alleato in quella parte del mondo, per cui tutte le volte ci rivolgiamo chiedendo di darci una mano, di non far aumentare il prezzo della produzione. E poi chiediamo ai lui e agli altri ridicoli sacrameli del petrolio di quella zona del mondo che salvi l'Alitalia, che compri le torri di Milano, che compri gli alberghi più brutti di Parigi investendoci un sacco di soldi, ecc. Questo è un nodo irrisolto e senza risolvere questo nodo non risolveremo mai il problema, anzi è diventato molto più complesso.

Seconda domanda: il Papa. Quella non è invocazione retorica. L'ho scritto quando sono stato ad Arbil, quando il Califfato è avanzato e ha cacciato i Cristiani e massacrato gli Yazidi sulle le montagne curde. L'ho scritto perché se il Papa non va dove ci sono dei martiri, non so dove dovrebbe andare. Lo dico da cattolico. Quello è un luogo in cui, come ha detto ieri il Papa, i Cristiani sono stati martirizzati, semplicemente. Ma non è un'immagine retorica. Stavano senza tutto, dentro delle case in costruzione, dei palazzi non finiti e c'era della gente che gli portava da mangiare e da bere perché non avevano più nulla.

Allora io credo che la testimonianza di un Papa, che è il Papa che è, sia obbligatoriamente in quel luogo. Poi ci sono diecimila considerazioni: la sicurezza... e qui e là... e su e giù, però, in quel momento, guardando quei Cristiani, dove dovrebbe essere il Papa? Non basta mandare il nunzio o il cardinale. In quel posto deve esserci la presenza fisica del Papa, perché lì c'è il martirio cristiano. Martirio è una parola tremenda, ahimè molto utilizzata da quelle parti del mondo e non dai Cristiani, ma lì ci sono i martiri cristiani e lì ci deve essere il Papa! Non è andato. Non posso giudicare le scelte del Papa, ci mancherebbe altro. In quel momento, al fianco dei Cristiani rifugiati ad Arbil, l'arrivo del Papa sarebbe stato un enorme aiuto. Io sono certo che Giovanni Paolo II l'avrebbe fatto.

La bandiera nera. Sulla bandiera c'è scritto: «Non c'è altro Dio fuori che Dio». Non è al contrario. Legge male lei, signora.

Sulla domanda riguardo ai fatti di Parigi. Sono stato sei anni in Francia come corrispondente del mio giornale, fra il 2005 e il 2011. Io rifiuto qualsiasi tipo di censura per principio. Però dico che la satira, secondo me, è indispensabile in politica, è necessario che ci sia, perché è un correttivo dell'arroganza, delle storture, delle imbecillaggini di tutte le dirigenze politiche. La satira ci sta bene, è obbligatoria. Ma c'è una cosa su cui la satira stessa dovrebbe autocensurarsi e considerarlo un territorio proibito, ed è la religione, qualsiasi religione, perché il rapporto tra l'uomo e Dio, qualsiasi Dio, non solo quello mussulmano o quello cristiano, è qualcosa di così profondamente radicato in ciascuno di noi che non può essere oggetto di satira, ma non per la considerazione strumentale delle possibili conseguenze: non lo faccio perché se no c'è un criminale che viene a sparare ..., ma perché non puoi toccare, come se

fosse una materia inerte, il rapporto tra il singolo uomo e il proprio Dio. È una materia proibita per il ridere, per il satirizzare, per infangare, per deridere.

Altra domanda, quella sul bambino. Allargo un po' l'obbiettivo anche ad altri video tremendi a cui ci stiamo progressivamente abituando. La strategia comunicativa di questa gente, apparentemente autolesionistica, nel senso che vuole dimostrare di essere un criminale che sgozza un altro essere umano. Il problema è che i destinatari di questa comunicazione non siamo noi. Non siamo noi! Mi spiace dirlo per i colleghi e per i dirigenti politici, che pensano che tutto ruoti attorno a quello che noi pensiamo. C'è un mondo per cui quello che noi pensiamo, le paure che proviamo non hanno alcun significato. Una delle prime cose che mi hanno detto i miei jihadisti: «*Che cosa sei venuto a fare qui? A raccontar che cosa? Questo non è il mondo tuo, questo è il mondo nostro. Noi non abbiamo alcun bisogno che uno di voi venga qua a raccontare ... non ci interessa. Anche se tu scrivessi un articolo per dire che siamo un movimento politico meraviglioso e che i nostri scopi sono perfetti e condivisibili, non ce ne importerebbe nulla*». Tutto questo orrore e tutta questa sofisticata comunicazione – perché anche dal punto di vista tecnico, in confronto ai video di Al Qaeda, qui siamo quasi a Hollywood – sono gli altri mussulmani, il miliardo e trecento milioni a cui facevo riferimento prima, perché il codice interpretativo, il codice della comunicazione è completamente diverso. Se noi vediamo un tizio abbigliato in modo buffo, con un coltello in mano che sgozza un'altra persona, gli Arabi vedono un'altra cosa.

Faccio come esempio quello dell'assassinio del povero Foley: c'è il boia, l'assassino, vestito da jihadista: ha il turbante, il viso coperto non perché abbia paura che qualcuno lo riconosca, chi vuoi che vada a prenderlo!? Quella è la divisa del guerriero di Dio. Per un miliardo e 300 milioni di mussulmani piccoli, grandi, medi, vecchi, giovani, quando vedono quella figura comparire sullo schermo, quello lì è il combattente della guerra santa. E il riferimento simbolico è nell'abbigliamento del combattente. Di fianco, in ginocchio, che guarda frontalmente la telecamera, c'è l'americano, l'occidentale vestito con la tunica di Guantanamo, che un miliardo e 300 milioni di mussulmani di qualsiasi età immediatamente riconosce.

Allora, il combattente di Dio dell'Islam in piedi ha in mano il coltello, l'occidentale, un tempo onnipotente, con le sue portaerei, i suoi droni, i suoi missili, le sue bombe atomiche, i suoi dollari, è in ginocchio, e la sua vita e la sua morte sono nelle mani del combattente di Dio.

È l'inversione della storia, quello che vi dicevo prima: *ora quelli che siamo potenti siamo noi e il debole, quello che implora pietà è l'altro, l'americano, l'occidentale*. Avete mai riflettuto perché li sgozzano? Perché non gli sparano in testa? Vi assicuro che se avessero una pistola alla tempia, scenograficamente l'orrore è anche superiore, nel senso che si disintegra il cervello. Se lo scopo fosse quello di terrorizzare, sarebbe più terribilmente utile questo sistema. Lo sgozza perché il coltello è lo strumento dell'atto rituale del sacrificio, è lo sgozzamento del montone per la cultura mussulmana. È il sistema con cui Abramo si accinge a sgozzare il figlio Isacco perché Dio gliel'ha ordinato: presenza ingombrante in tutte le religioni monoteiste.

Allora quell'assassinio è per una parte del mondo l'atto rituale del sacrificio. *“Ora noi siamo Isacco e l'altro è la vittima, è il montone”*. Quale modo più diretto, più semplice per far capire al colto e all'incolto che c'è una nuova realtà nel mondo e quella nuova realtà nel mondo è determinata dalla nascita del califfato.

Il codice di comunicazione è completamente diverso, la lettura è completamente diversa, lo scopo di quel video, compreso quello del bambino che spara nella testa della spia o del traditore ... Aggiungo una cosa. Il pilota giordano non lo sgozzano, lo bruciano vivo, cosa che in teoria è vietatissima. Ma c'è un problema: il pilota giordano è un traditore, è un mussulmano, uno dei finti mussulmani che su ordine della miscredente America e del miscredente sovrano giordano ha bombardato e ucciso dei veri mussulmani. Allora non va bene che muoia rapidamente quando il coltello gli apre la carotide. Deve soffrire di più, perché la sua colpa è maggiore. Deve soffrire per più tempo. E allora viene bruciato vivo. Ecco un altro codice comunicativo. Il video ha uno scopo diverso, se non lo leggiamo nel codice di interpretazione con cui è stato costruito e mostruosamente ideato non capiamo nulla.

Questi sono i barbari che provano piacere ad uccidere. Questo è vero, sono dei barbari, però il loro scopo, il modo scelto per questi sacrifici umani segue una ben precisa strategia, che è quella della costruzione dello stato totalitario.

CARIBONI: Se c'è qualche altra domanda velocissima ...

DOMANDA 4: Grazie per il coraggio con cui svolge la sua attività di viaggiatore.

La mia domanda è riferita all'aspetto diplomatico. Ascoltando le varie dichiarazioni dei leader mondiali sembra che vogliano risolvere questo problema a livello diplomatico. Al di là del fatto che non mi sembra che l'Isis abbia un apparato diplomatico, sono portato a pensare che effettivamente una soluzione non ci sia. Come si può uscire da questa situazione, ammesso che se ne possa uscire?

DOMANDA 5: All'inizio viene citata la sua prigionia. Vorrei sapere i fattifondamentali, le cose più importanti di questo episodio.

QUIRICO: Ha fatto una valutazione estremamente giusta, nel senso che per trattare con qualcuno bisogna che l'altra parte voglia trattare. E il califfato islamico non vuole assolutamente trattare con nessuno, non vuole nessun riconoscimento diplomatico, non vuole nessun emissario. Siamo nel territorio della negazione assoluta. Corriamo il rischio progressivamente, col passare del tempo, che qualcuno cominci a dire: «*Vabbè, insomma, stanno lì. Abbiamo trattato con trattato con delle canaglie anche peggiori di Abu Bakr al-Baghdadi, anche recentemente*».

Prima o poi l'occidente si adatta un po' a tutto. Il rischio è che effettivamente qualcuno decida di dire: «*Vabbè, insomma, ci stanno ...*». C'era un presidente francese, che si chiamava Sarkozy, per fortuna politicamente defunto, che sosteneva, quando ha incominciato a trattare con Gheddafi – che poi ha bombardato e distrutto, perché i piani cinicamente della sua politica interna prevedevano di immolare il suo ex amico – diceva: «*Che ci posso fare? Il dittatori stanno lì. Facciamo finta che non esistono. Trattiamo e ...*». Ed è più o meno quello che sento dire da parecchie cancellerie anche non lontane da Milano, secondo cui dobbiamo trovare, dopo tutto l'ambaradan di questi quattro anni, tutti i morti, tutto quello che è successo, dei dittatori di ricambio!

Le dico sinceramente, per me l'anniversario dei quattro anni della rivoluzione siriana è stato un anniversario di grande tristezza personale, perché ho vissuto i quattro anni della guerra siriana e prima delle rivoluzioni arabe, personalmente. Ho visto i 200 mila morti della Siria e non accetto l'idea che il mondo a cui appartengo, - di chi a ragione sostiene di aver apportato alla storia tutta una serie di quelli che una volta chiamavano "valori": la democrazia, i diritti dell'uomo, la sacralità delle libertà personali, ecc. - dopo quattro anni riesca semplicemente a fare quasi un cerchio e andare a ricercare dei dittatori di ricambio, poi commettendo lo stesso errore che ha fornito a *daesh* il materiale propagandistico, umano, cioè i miliziani, gli aderenti, che ha rappresentato il capitale della sua riuscita. L'Islam radicale totalitario si è sviluppato in questi paesi non per un accidente della storia, ma perché questi paesi, grazie anche a noi, sono stati amministrati da canaglie corrotte, feroci, dispotiche, che avevano le galere piene, i conti in bianca a Vaduz e la cui gente moriva di fame.

È questo che ha offerto al folle progetto del califfato la biada adatta a nutrire la propria crescita. Dopo quattro anni l'élite dell'occidente, che ha creato la democrazia, che dovrebbe costituire la sua propaganda vivente, non riesce a escogitare altro che cercare un nuovo Gheddafi, un nuovo Ben Ali, un nuovo Mubarak... Bashar manco lo devono cercare perché già sta lì!

Nel 2013 lo volevano bombardare perché era una carogna che usava i gas contro i suoi concittadini; anche se non li avesse usati restava quel che era, perché ne ha ammazzati 200 mila! Li ha bombardati con l'aviazione, come se fosse un territorio nemico, ha spianato le sue città con tutti quelli che c'erano dentro.

I 200 mila morti non sono mica islamisti o soldati di Bashar. Sono donne, bambini, vecchi, uomini disarmati che stavano nel palazzone di Aleppo, centrato dal barile esplosivo sganciato dall'elicottero di quel signore che Kerry adesso vuole riconoscere come suo miglior alleato nella zona!

Allora, se noi siamo questo, come purtroppo devo constatare con enorme amarezza personale, con che diritto diamo lezioni? Con che diritto pretendiamo dagli altri rispetto di certe regole? Come possiamo distribuire la patacca di buoni, cattivi? Questo è il dramma che stiamo vivendo.

Lì c'è gente che sta cercando un pretesto per fare una nuova guerricciola a basso costo in Libia, per potersi attaccare al collo della giacca il distintivo di colui che ha eliminato il rischio islamista in Libia, che è esattamente la stessa ragione per cui due signori, che erano Cameron e Sarkozy, hanno inventato la guerra in Libia nel 2011 e hanno trasformato un conflitto tribale di ex-collaborazioni e papaveri del regime di Gheddafi, che volevano più quattrini, in quello che è stato, cioè il caos della Libia.

Non vi dico altro, non faccio l'analista, per carità. Ci sarà gente che spiegherà cosa succede di qui al 3000 dopo Cristo. Per fortuna non appartengo a questa categoria. La mia è una constatazione di uno che ha viaggiato in questi paesi e che in tutte le cose che sente, le scempiaggini che vengono dette dalle cosiddette classi dirigenti dell'occidente, si vede davanti i 200 mila morti, ma non come numero: me li vedo davanti come esseri umani veri, che mi guardano.

E tanti ne ho visti morire nei cinque viaggi che ho fatto in Libia. Tutte le volte che tornavo là c'era qualcuno di quelli che avevo conosciuto che era sparito, morto, disintegrato da un mortaio o nelle rovine di un palazzo abbattuto. Me li vedo davanti, mi guardano e mi chiedono: *"allora è vero quello che ti dicevano quattro anni fa: a voi occidentali non importa nulla, vi interessa semplicemente che ci sia qualcuno che vi tenga a bada i territori". "No, non è vero, le democrazie occidentali sono un po' lente a mettersi in azione, ma poi, quando capiscono sanno scegliere!"*

Gli ho raccontato delle frottole. Avevano ragione loro. Siamo diventati gli amici di Bashar! I 200 mila morti, i gas, tutto hanno fatto i Siriani, non i jihadisti.

C'era un servizio ieri sera alla televisione, fatto da uno che conosco e che ha girato i campi profughi - tre milioni di Siriani fuggiti - non ha detto una volta perché quelli sono scappati, da che cosa sono scappati. Non son mica scappati dal califfato, non c'era mica il califfato nel 2011, neanche nel 2012, neppure nel 2013! Sono scappati da Bashar, perché se restavano dov'erano li avrebbero massacrati tutti, e quelli non torneranno mai indietro finché c'è Bashar, perché sanno benissimo che quello li aspetta. Quello è diventato il nostro amico nel vicino oriente!!

Ero a Parigi nel 2007, sempre Sarkozy - mi spiace dargli addosso, ma veramente lo detesto, detesto lui e la signora e la famiglia, perché ho dovuto perdere il mio tempo per raccontare di Carla Bruni. Ho dovuto perdere il mio tempo per scrivere dei pezzi sul fatto che Carla Bruni forse sposava quello lì e forse era pure incinta - Sarkozy inventò una roba ignobile sempre per far vedere che era il leader del mondo libero, come si chiamava negli anni 50, l'Unione del Mediterraneo (forse qualcuno di voi se lo ricorda) e a Parigi, nel 2007, se ben ricordo, fece venire tutti i presidenti, i satrapi del Mediterraneo. Gran pavè, come solo i francesi sanno fare. Scenografia perfetta!

Tra questi c'era un tizio allampanato, dalle orecchie a sventola, che si chiamava Bashar al-Assad, e signora. Li aveva sdoganati. La Siria... dopo che erano stati i mandanti, forse anche gli esecutori dell'assassinio di Hariri, in Libano, erano fuori dalla diplomazia, aveva contro Chirac che era amico di Hariri perché gli pagava le campagne elettorali. Ma questo è un dettaglio. La Francia in Libano ha sempre pensato di essere il deus ex machina. Per cui la Siria era fuori da qualsiasi cosa, aveva le ambasciate chiuse ... Sempre con l'idea di prima, cioè stanno lì, i dittatori, che dobbiamo fare, faccio finta che non esista ... l'ha invitato. Grande! Tutti i giornali francesi, che sono venduti al potere peggio di quelli italiani, molto di più: *"che bella coppia! Questi sono i giovani leader del nuovo mondo mussulmano. Lei è bellissima, ha minigonna, il tailleur di Chanel; lui intelligente, medico, vissuto a Londra, parla l'inglese come manco la regina d'Inghilterra lo parla. Che bello! E' il mondo nuovo."*

Quel tizio, quel signore allampanato, ha ammazzato 200 mila dei suoi concittadini, senza avere il mondo addosso. Adesso lo inviteranno magari alla Casa Bianca, gli stringeranno la mano.

Allora io pongo una domanda molto semplice. Chiedo: se questo è l'andazzo, che venga riconosciuto pubblicamente il ruolo straordinario di difensore dell'occidente del leader russo Putin. Non le sanzioni. Gli devono dire grazie. Quello ha capito tutto! Sostiene Bashar dal 2011, gli ha salvato la pelle, ha impedito che venisse spazzato via. E gli altri ci hanno impiegato 4 anni per arrivare allo stesso risultato? Allora, l'unico che ha difeso l'occidente, se quello è difendere l'occidente, è stato Putin, il Putin dell'occupazione della Crimea, della Politoskaia, della Cecenia, il dittatore tremendo. Ha capito

tutto! E' lui lo scudo che ha impedito al jihad di arrivare a Tor Vergata, se no, se aspettavamo gli altri, stavamo freschi!

La mia vicenda personale. Guardi, la mia vicenda personale è irrilevante. Io sono stato sequestrato quattro volte nei miei vent'anni di lavoro. Se faccio giornalismo, l'unico che conosco, cioè andando nei posti e non telefonando a qualcuno che mi racconti cosa succede o stando al di là di qualche frontiera, prima o poi succede. Io sono stato preso, catturato, sequestrato da un gruppo che faceva parte della Armata Siriana Libera, cioè quella che era la vecchia rivoluzione cosiddetta laica siriana. Io ero stato altre quattro volte in Siria sempre con i ribelli dell'Armata Siriana Libera, non avevo mai avuto problemi; ho raccontato in un pezzo che è uscito sui giornali che ad Aleppo nel 2012 uno andava in giro chiedendo i passaggi alla gente: «*Dov'è che combattano?*», «*Ah, nel quartiere ... Vai da quella parte?*». Mi caricavano sull'auto, tanto ero lontano dall'idea di poter essere sequestrato da qualcuno. Quello era un altro mondo.

Io sono stato in Siria nel gennaio-febbraio del 2013 e sono stato con una formazione jihadista di Ceceni all'assalto della grande base aerea di Taftanal, vicino a Tikrit. I Ceceni non mi toccavano, mi tenevano lontano perché ero un miscredente, loro erano i puri e quindi non avevano alcun contatto con me, però mi avevano invitato a vedere come combattono. Io parlo russo e questi Ceceni non sapevano una parola di arabo, avevano un interprete. Sono andato con loro e ho visto che sono stati annientati, nel senso che hanno attaccato la base aerea con la nebbia e pensavano che questo li difendesse dai bombardamenti degli elicotteri e degli aerei. La nebbia si è alzata e sono stati sbriciolati. Vado nel gennaio con i Ceceni, nessuno mi sequestra, nessuno mi fa del male, passo la frontiera, torno in Turchia, racconto tutto e ritorno a marzo, passando da Beirut. Riprendo contatto con l'Armata Siriana Libera e in quello spazio di tempo così breve tutto era cambiato. L'Armata Siriana Libera praticamente non esisteva più, le sue formazioni erano state o annientate o erano passate nelle formazioni islamiste perché erano le uniche che avevano i mezzi e la volontà di combattere, oppure erano stati sconfitti da gruppi di banditi locali, che hanno tirato su la bandiera della rivoluzione e poi facevano gli affari loro, sequestravano i Siriani, e non i giornalisti, e si facevano pagare il riscatto. Se aspettavano di sequestrare i giornalisti, erano talmente numerosi che sarebbero morti di fame. Non avevo conoscenza che la situazione era completamente cambiata e sono finito in una situazione nuova che ha determinato il mio sequestro.

Cosa è stato il mio sequestro? La straordinaria possibilità di vivere 24 ore su 24 con un gruppo di jihadisti. Non è una cosa così diffusa, eh! E' straordinariamente educativa, nel senso che dico ciò che mi ha colpito – non vi racconto cosa è successo a me, perché non ha alcun rilievo, sono qua, quindi è come se non fosse successo – quello che mi ha colpito, la lezione che ho imparato da questa quotidianità con i combattenti del jihad o del grande califfato, perché ossessivamente tutti quelli con cui vivevo dicevano: «*Noi siamo qua per creare il grande califfato. Noi vogliamo rioccupare il territorio del grande califfato dalla Spagna all'Asia centrale e ce la faremo. Ci impiegheremo dieci anni, vent'anni, cent'anni, ci sarà la generazione dei figli, dei nipoti ... non importa se noi moriamo senza che questo si sia ancora realizzato. Ma succederà, perché questa è la volontà di Dio e quindi è giusto che noi moriamo. Non ha senso il successo e l'insuccesso. È la meta finale*».

Due cose mi hanno colpito: che mi trovo di fronte ad nuovo tipo umano, qualcuno che non ho mai conosciuto. Ho incontrato ribelli, rivoluzionari di tutti i tipi (ideologici, non ideologici, etnici, tribali...), ma non ho mai visto una cosa del genere. Ho incontrato anche i combattenti, quelli che chiamano *foreign fighters*, combattenti stranieri. Ne ho incontrati a tonnellate. Ma li avevo già incontrati nel 2012: francesi, belgi, tedeschi, inglesi, americani ... Quelli erano invece persone senza passato. Ad un certo punto sulla loro vita era scesa una saracinesca ed era scesa nel momento in cui hanno iniziato la guerra santa. Il primo secondo della loro vita non era vent'anni prima, venticinque anni prima, diciotto anni prima, quando erano nati, era il momento in cui avevano iniziato la guerra santa. Tutto quello che avevano fatto prima – gli studi, la famiglia, gli amori, le delusioni, lo sport, la musica, i film, i libri che avevano letto – non esistevano più. La loro identità era stata totalmente decodificata e su quel codice c'era scritto qualcosa di completamente nuovo.

Non è la prima volta, però, che ricordavo di aver già visto, letto una cosa del genere. Molti di voi avranno letto magari un bel libro sulla guerra di Spagna, *Omaggio alla Catalogna*, di Orwell. Orwell ha combattuto nella guerra civile spagnola, tempo breve, perché lui stava con gli anarchici e ha capito che

se non si allontanava molto rapidamente si stava creando una pulizia all'interno di quelle brigate, che è costata la vita a molta gente. Però racconta delle biografie di persone che facevano parte delle brigate internazionali. E anche lì c'è esattamente la stessa cosa. Ad un certo punto la vita di queste persone diventa uno spazio vuoto. Il giorno in cui hanno cominciato a combattere per la rivoluzione mondiale, perché questo era il loro scopo, la loro vita precedente è scomparsa, evaporata, una macchia sul muro. Ed è esattamente quello che ho trovato negli uomini, nei ragazzi del jihad. Tutta gente giovane, non si invecchia facendo la guerra santa, si muore molto rapidamente.

Seconda cosa: è gente che non ha paura della morte, nel senso che non ha alcuna paura di morire. È un accadimento come uscire di casa, pagare per un bicchier d'acqua. Si può morire un secondo dopo, un giorno dopo, un mese dopo. Questo è estremamente preoccupante, nel senso che i combattenti di qualsiasi esercito non vanno a combattere per morire, ma vanno a combattere per vincere e tornare a casa. Il loro approccio è diverso. Questa costruzione totalitaria dispone ormai di quaranta-cinquantamila combattenti per cui la morte è un evento banale. È difficile combattere contro gente simile.

Credo di aver risposto alla tua domanda.

CARIBONI: Ringraziamo Domenico Quirico. È stato veramente un incontro formativo, ma anche un incontro umano con lui. Ringraziamo la libreria Madonnina che ha organizzato questo incontro. Sono a disposizione ancora alcune copie dei libri di Domenico Quirico.

(trascrizione non rivista dal relatore)